

Politica e professioni intellettuali in una prospettiva di cambiamento

NEL DOCUMENTO per il prossimo Congresso del Partito è fatto ampio riferimento, anche esplicito, alla nuova realtà scientifica e tecnica che si sta configurando nel mondo occidentale, e in Italia in particolare, come tendenza al rinnovamento delle tradizionali forme delle elaborazioni culturali e della loro diffusione; il cui carattere — confermatosi, ma sembra, dall'ultimo Comitato Centrale sulla cultura — è individuato in una sempre maggiore estensione « popolare » di conoscenza accompagnata dalla sempre maggiore necessità di specificità tecniche come vero e proprio ruolo « servizio » alle scelte e agli indirizzi politici. La questione è posta correttamente, e lo è, anche, perché lascia ampio spazio autonomo agli addetti nei diversi settori scientifici e tecnici per sviluppare il proprio e delimitare, quindi, i diversi contributi verso il concreto formarsi di una nuova interpretazione dei valori per un diverso assetto politico ed economico del nostro Paese nella direzione del socialismo.

Entro questo quadro sono convinto che l'« indirizzo di alternativa » del nostro Partito dovrebbe considerare come necessità non solo contingente, ma anche ideale in senso più generale e permanente, una radicale trasformazione dei rapporti tra la politica e le professioni intellettuali. Esiste infatti la possibilità che un'« iniziativa politica » nuova in grado di indicare profonde trasformazioni sociali per il nostro Paese resti ancora a un rapporto « tradizionale » con i tecnici, e gli intellettuali in genere, perché si fa riferimento a una interpretazione della professionalità tipica della società borghese, anche avanzata, entro la quale tecnici e intellettuali, appunto, si sono formati e della quale, anche quando le loro scelte ideali e pratiche ne hanno superati gli schemi, sono brava o male i rappresentanti.

Si tratta di aprire nel nostro Partito, direttamente e senza demanzare il compito a istituzioni collaterali, un'ampia discussione sul ruolo che l'autonomia intellettuale può avere e che sui compiti che, in un organico rapporto tra la professionalità e le forze politiche e sociali di rinnovamento, devono istituirsi. Dal momento che non tutti gli intellettuali e tecnici possiedono le capacità, e la fortuna intellettuale, di un Aragon (tanto per fare un nome fuori di polemica), non è possibile demandare alla personalità di ognuno la definizione di questo rapporto; è vero che, in passato, la figura del tecnico intellettuale « servizio » delle classi dominanti potè essere in qualche modo superata da un positivo sviluppo della professionalità, nel momento in cui le tradizioni interne di una qualità sempre maggiore del sapere, contrapposta a una borghesia caparbiamente attaccata ai propri retrivi interessi, esplose clamorosamente; tuttavia, non credo possibile che ciò sia ancora sufficiente e, soprattutto, ritengo improbabile che indicazioni nuove su un diverso rapporto tra la politica di alternativa e la professionalità possano emergere solo a partire da un rinnovamento interno a quest'ultima. Voglio dire, cioè, che il Partito nel suo complesso si deve fare concreto carico di una costante iniziativa, politica e ideale, che si ponga come obiettivo centrale la definizione di un nuovo rapporto tra la cultura della gente comune e la cultura della specialità; con il compito di salvaguardare taluni indirizzi tradizionali oggi ancora validi, come a esempio quelli dell'assoluta necessità di capacità produttiva e di competenza e, al tempo stesso di cancellare o attenuare altri indirizzi che oggettivamente frenano il formarsi di un corretto rapporto tra cultura e politica (mi riferisco, a esempio, alla tendenza a considerare, anche da parte nostra, la tecnica e la scienza come campi d'azione in qualche modo « obiettivi » pur sapendo che tali non sono).

In questo senso mi sembra giusto sottolineare in sede congressuale quanto è emerso dal « CC sulla cultura » come ulteriore articolazione delle questioni di alternativa. È auspicabile che anche dal Congresso emergano concrete indicazioni di lavoro in tal senso.

Alberto Samonà
Sez. Ripa, Roma

Il PCI e la visione dei rapporti mondiali: universalismo o bipolarismo?

LA CRISI del modello di analisi della società internazionale basato sulla dottrina classica dell'imperialismo ha portato con sé la crisi dell'« unicità » globale di interpretazione delle relazioni internazionali a disposizione della sinistra e del movimento operaio. Restavano sin qui « magazzino » solo altri due « paradigmi » analitici utilizzabili, quello dell'« equilibrio » di tradizione hobbesiana e quello universalista d'impronta giusinaturalista.

Nelle varianti postbelliche, il modello dell'« equilibrio », dettato anche dalla « bilancia di potenza », si è trasformato in sistema bipolare, che è un ibrido di « simmetria » fra le due superpotenze e al tempo stesso di « gerarchia » fra ciascuna di esse e la propria area d'influenza.

Il modello universalista, invece, si è gradatamente deoccezzato per i « crisi » delle relazioni internazionali « terzomondista », egualitaria, e al fondo antagonista, rispetto all'ossatura bipolare del mondo. Le forze della sinistra italiana ed europea, con l'eccezione dei paesi del socialismo reale, che si richiamano ancora al modello leninista dell'imperialismo, si muovono da tempo all'interno di questi due criteri interpretativi, con oscillazioni e serpentine che testimoniano però delle difficoltà oggettive che s'incontrano quando si procede senza riferenti concettuali sicuri. Di qui una serie di difformità di comportamento anche fra comunisti e il multiplicità delle posizioni contrapposte.

Vale la pena quindi, per orientarsi, di esaminare alcuni punti di merito. La salvaguardia dei meccanismi centrali di funzionamento del sistema bipolare, anche se non ci piacciono perché sono essenzialmente basati sul braccio di ferro nucleare, resta, malgrado tutto, la precondizione indispensabile di qualsiasi azione diretta alla graduale trasformazione della morfologia delle relazioni internazionali. Voglio dire che, fintanto che non verrà oltrepassata la stagione del monopolio atomico delle Superpotenze, è ben difficile immaginare un mondo senza strutture bipolari. È peraltro altrettanto vero che il bipolarismo poggiato sulla forza degli arsenali nucleari dei due Grandi, non ha un avvenire stabile. Se non arricchisce cioè la trama delle relazioni Est-Ovest di nuovi contenuti, indipendentemente dalla volontà delle superpotenze, vincolando le a principi di « ordine » cui esse debbano per forza di cose sottostare, il sistema bipolare, di per sé, non starebbe molto a trasformarsi in duello, forse anche sanguinoso.

Fortunatamente da filare e cuscino a questa pericolosa tendenza l'altro principio, quello universalista, che punta essenzialmente ad ampliare il numero degli attori del sistema internazionale, estendendo i ruoli a figure nuove, agli enti internazionali, pubblici o privati, alle minoranze etniche o nazionali, ai gruppi economici, di pressione, sociali, ai singoli individui.

Funziona cioè da temperamento implicito della ferrea logica bipolare, la spinta, quasi eversiva, della linea negoziale, multilaterale, e contrattualista, che germina dall'interno dei sistemi politici fino a condizionare, frenare, deviare, il semplicistico duello bipolare. Questa forma embrionale di universalismo ha una potenzia di « intrusione » più che di « iniziativa », ma un diritto di veto, che però conta nel calcolo della governabilità del bipolarismo e che costringe le Superpotenze a fare i conti con qualcosa d'imprevisto e di sgradevole.

Allo stato attuale questa contraddizione fra « regole bipolari » e « magma universalista » ha preso le forme di una tensione permanente fra potenza « non realizzata » e potenza « reale » dei due poli del sistema bipolare. Usa e Urss, cioè, non riescono ad esprimere in termini effettivi la propria potenza, imbrigliati da vincoli e lacci, minuti ma tenaci. Qualcosa come avere buone carte in mano e poi giocare male.

In circoli amici, fratelli, si moltiplicano, si tratta di fenomeni di disturbo del funzionamento bipolare del mondo che assumono generalmente l'aspetto di conflitti, dapprima interni ai singoli attori nazionali o perfino subnazionali, che poi traboccano verso l'esterno, coinvolgendo altri attori nazionali nella loro corsa. Sono segni di invecchiamento strutturale di quel regime. Si pensi alle vicende dell'Afghanistan, all'Etiopia, alla Polonia, al Salvador, ecc. per farsi un'idea di come le Superpotenze vengano investite, talvolta loro malgrado, di questioni in cui sono i piccoli a decidere e a prendere l'iniziativa, mentre i grandi si limitano a correggere, aggiustare, rischiare e approfittare.

Secondo alcuni, la distensione avrebbe avuto un ruolo importante nell'accelerare questo declino funzionale del sistema bipolare. Essa avrebbe cioè sortito il doppio effetto di ridurre il livello di tensione fra i blocchi, liberando però nello stesso tempo i conflitti latenti all'interno di ciascun blocco, costringendo in tal modo le superpotenze a interrompere il processo per ricostituire le proprie sfere d'influenza messe a repentaglio dall'allentamento dei controlli. Non escludo che questo possa essere accaduto. Ma il destino è responsabile di tale stato di cose solo perché tutto il processo si è ridotto al ristretto territorio dei negoziati per il controllo e la limitazione degli armamenti strategici. Se il principio « universalista » avesse invece fatto più strada, l'allentamento delle tensioni avrebbe dato spazio non già alla rivincita delle componenti anarchiche e neo-nazionali della tradizione del sistema dell'equilibrio, ma invece alla creazione di una « crisalide istituzionale », cioè di un corpus di regole di condotta che avrebbe gettato le basi di un vero « ordine » normativo internazionale nuovo.

Orta che la distensione si è arrestata e le tensioni hanno preso di nuovo il suo posto, quali scenari si possono immaginare, al di là degli schematismi e tenendo conto delle opportunità che il movimento democratico potrebbe utilizzare?

La contraddizione fra i due « modelli », bipolare e universalista non è del tutto negativa. Essa può servire infatti da leva per modificare i rapporti e creare nuove regole di gioco. Non va sottovalutato, infatti, in primo luogo il capitale di « apprendimento » negoziale che 37 anni di guerra fredda e di distensione hanno introiettato nel comportamento delle stesse Superpotenze. Non è un caso che di fronte al Risiko nucleare sia gli USA che l'URSS sentano la necessità di non chiudere la porta al negoziato per il controllo degli armamenti, sotto la pressione dell'opinione interna e dell'immagine internazionale che attribuisce loro il ruolo decisivo di depositari istituzionali della guerra e della pace. Questo vincolo non si cancella, anche se la crisi dell'egemonia bipolare spinge i due Grandi a risolvere con la forza le proprie e le altrui vertenze.

Da queste premesse si può muovere, per premere in modo coordinato sui governi nazionali e in tutte le sedi internazionali affinché le due logiche sistemiche, quella bipolare e quella normativa/universale trovino dei punti di contatto crescenti.

Se tale processo, che è già largamente in porto della « modernizzazione » del mondo, fosse affidato alla natura oggettiva delle relazioni internazionali, al mercato dei rapporti di potenza, il risultato sarebbe indubbiamente quello della condensazione di alcune « isole » di forza in ambienti vasti sempre più deboli, che provocherebbe quell'« Effetto Fenice » per il quale il conflitto rinascerebbe costantemente con le date dei generi della repressione e delle gerar-

chie di ruolo fra gli attori.

Se invece fosse possibile introdurre elementi di razionalità programmatà, basati sulla crescita degli interessi reciproci, governati dalla stessa struttura interdependente delle relazioni internazionali, allora episodi che colpiscono per la loro allucinata e astratta irrationalità, come la guerra per il Falkland, la cui lezione principale non è stata quella che anche il conflitto più asiduro è possibile, ma che invece le Superpotenze non hanno più la forza per impedire lo scatenamento, diventerebbero impensabili.

I comunisti italiani, in questo orizzonte potrebbero avere uno spazio politico non secondario, purché tutto il Partito acquisisca la consapevolezza che il sistema delle relazioni internazionali non è un'arena dove si scontrano i « buoni » contro i « cattivi », ma invece un delicato meccanismo di forze diversamente orientate che bisogna continuamente riallinciare nella loro dinamica complessa, adeguando a quella evoluzione i propri atti e le proprie idee.

Carlo M. Santoro
Sez. Arreghini, Milano

Banche e clientele: che succede con la «nuova statualità» di De Mita

L TENTATIVO del nuovo gruppo dirigente della DC di recuperare una posizione di centralità sul piano politico e sociale proclamando scelte di rigore e di congiunta valorizzazione delle diverse autonomie presenti nella società apre la possibilità all'opposizione di mettere in crisi non pochi punti di forza tradizionali della politica e del potere de espunti alle contraddizioni tra la propaganda del nuovo corso e la concreta realtà del proprio variegato blocco sociale, tra l'attuale prassi della DC in quanto partito che occupa lo Stato e i discorsi sulla nuova statualità.

Uno di tali punti, a mio parere, è il sistema bancario. L'esperienza acquisita da altri compagni in altri settori (penso soprattutto al fiscale e alla spesa pubblica corrente) può offrire ulteriori riflessioni.

L'enorme importanza per lo sviluppo del Paese di un sistema bancario ormai pressoché pubblico è ben presente nella coscienza di tanti nostri quadri; tale consapevolezza ci impone quindi un'azione conseguente data l'importanza che esso ha per la tenuta del blocco sociale su cui si è finora sorretta la DC e i modi come essa ancora esercita la propria funzione di governo nel mondo del credito.

Dal Veneto alla Sicilia: grandi banche pubbliche assieme a centinaia e centinaia di banche di minori dimensioni sono state per anni sollecitate a fare prestiti per grandi e piccole iniziative, per attività produttive o speculative, per investimenti o consumi. Operatori o famiglie hanno in concreto verificato — nei campi del credito agevolato e non — il peso che hanno avuto, per il soddisfacimento delle loro esigenze a prescindere dalla qualità dell'iniziativa finanziaria, ora il presidente DC, ora il deputato o il segretario di locali, ora il rappresentante della Coltivatori diretti. Le « mani sulle banche » hanno permesso che uno strumento per l'accumulazione divenisse strumento per accaparrare consensi alla DC. Per anni l'abbandanza del credito ha sorretto e coperto tale politica. Oggi, la gravità della crisi è qui ad indicare non solo l'evidente sua disastrosità, ma anche le opportunità politiche che essa ha aperto e che i richiami di De Mita ad un nuovo corso del suo partito rendono sempre più palesi.

1) La scarsità del credito disponibile, per il peso esercitato dalla parallela perversa gestione della spesa pubblica, ha svuotato la funzione delle banche nel processo di accumulazione. E poiché dentro le banche vi sono uomini « in carne ed ossa » lo svuotamento ha significato la loro trasformazione in teorici del principio. Mai come oggi il rapporto totalizzante partito di governo-Stato è stato perentorio all'identità professionale dei lavoratori, con un secco contrasto tra quegli ideali di libertà di cui la DC si è fatta di nuovo paladino verso tali quadri e la loro negazione quotidiana. Gli stessi inquinamenti connessi alla criminalità economica e all'azione di poteri occulti da cui parte del mondo bancario è attraversato trovano la loro genesi politica nel perverso e concentrato rapporto tra i partiti di governo e Stato. A chi devono rispondere i banchieri: al « principio » cioè alla DC o allo Stato cioè alla collettività nazionale?

2) La minore quantità del credito a disposizione per gli investimenti ha aumentato anche la sensibilità degli operatori per una gestione bancaria più attenta ai progetti da finanziare. È la loro domanda di rigore nell'uso del risparmio che si sta facendo sempre più incalzante mano a mano che essi percepiscono, pagandone i costi, la sudditanza delle strutture bancarie e pubbliche agli interessi di partito. Man mano che toccano con mano come la spartizione dello Stato porta alla paralisi: la recente vicenda delle mancate nomine nelle grandi banche è qui a darne ulteriore dimostrazione. Di fronte alle scelte clientelari dell'oggi non c'è più spazio per le attese: per tutti è in gioco la sopravvivenza e quindi a nessuno può bastare la semplice proclamazione del rigore. Né può servire la clamorosa efficienza da parte di altre forze politiche che dovranno anch'esse essere sollecitate a fare i conti con un rapporto partito di governo-Stato diverso da quello praticato dalla DC.

Quale è la nostra funzione allora? Come sempre quella di raccogliere la sfida e di raccogliarla sapendo far uscire allo scoperto sui fatti il modo di essere della DC e facendo avanzare la nostra concezione dello Stato.

In concreto, come essa intende realizzarsi nella gestione dei problemi finanziari? Se il nostro compito è quello di rendere coerenti gli interessi dei singoli con quelli generali del Paese, ebbene, ciò comporta, occorre esplici-

tarlo, ricercare la coerenza sul terreno reale prima che le singole istanze abbiano bisogno delle risorse creditizie per essere sostenute nel mercato. In ciò sta la garanzia oggettiva che non si darà vita a nuove forme di statalismo nella gestione delle risorse o di burocratismo nella gestione delle competenze.

Nel rapporto con le banche tale scelta implica che non concepiamo una programmazione nella quale i presidenti e i dirigenti di banca o delle P.S.S. siano ridotti al livello di esecutori di ordini calati dall'alto, perché le nostre rivendicazioni di nuovi rapporti di produzione ha bisogno per essere realizzata della completa valorizzazione della loro autonomia imprenditoriale. Per ogni banchiere e soprattutto per il Banchiere Centrale. Non è forse questa la strada che può garantire all'intero mondo del credito che la nostra lotta contro le attuali lottizzazioni e degenerazioni non si esaurisce nell'oggi? Anche domani da posizioni di governo porremo alla guida della finanza non già teste di legno per finanziare nuove clientele ma uomini la cui professionalità ed onestà dovranno essere garanzie di autonomia responsabile nell'interesse dello scelti reali posti per il Paese e quale fondamento per le loro carriere.

Quale la nostra azione oggi? Qui è subito nel Paese la nostra iniziativa può cogliere anche per la finanza il contrasto tra ciò che è la DC e ciò che vorrebbe e promette di essere; qui e subito in Parlamento possiamo cogliere il contrasto tra accordi di governo e coalizioni che si compongono, scompongono e ricompongono sempre in modo diverso sui singoli interessi, incalzando anche sul terreno creditizio con proposte che nel rigore tecnico siano portatrici di scelte generali di rinnovamento. Ovunque, insomma, la nostra iniziativa deve individuare e sorreggere interessi generali ove si ritrovino gli interessi di tutti coloro che esigono rigore nei fatti e nei quali le semplici enunciazioni verbali alimentino solo sfiducia. Serviremo così la democrazia perché di fronte all'inevitabile clima di sfiducia che rischia di coinvolgere tutti i partiti, i comunisti avranno saputo rispondere che il nostro partito è ancora la forza organizzativa e ordinatrice della democrazia verso fini di interesse generale e che sa far avanzare in positivo un nuovo rapporto tra Partito e Stato, sulle cui fondamenta avremo così cementato la costruzione dell'alternativa democratica.

Gianni Manghetti
Sezione Borgata Fidene, Roma

I comunisti interlocutori essenziali per la svolta che il Paese reclama

L'INTERVISTA rilasciata in esclusiva all'ADISTY del segretario generale del P.C.I. Enrico Berlinguer non è solo una im-

portante e determinante dal punto di vista del documento pre-congressuale nell'ambito della proposta politica dell'alternativa democratica.

L'intervista è stata rilasciata, e la coincidenza è, a mio avviso, culturale e politica-camente rilevante, alla vigilia delle festività natalizie e nell'anno del ventesimo anniversario del Concilio Ecumenico Vaticano secondo.

L'attenzione dedicata alle variegate novità del dopo-Concilio dalla sede, autorevole ma opportunamente distaccata dalla vicenda politica quotidiana, di Critica marxista diventa così pregnante ed efficace intervento di un dialogo non effimero ma davvero impegnativo, innanzitutto per noi comunisti.

Quanta distanza invece si riscontra ancora tra queste dimensioni di confronto critico ed i ritmi della cronaca politica dei partiti « governativi »! Nel giorno per giorno, e nella polemica politica che accompagna i primi, stentatissimi e contraddittori passi del governo Fanfani, ci si ostina ancora a perseguire un'extrascena miope verso la politica e la forza persuasiva del P.C.I. aggravando in tal modo, fino a rendere incalcolabile, la distanza che separa la gravità della situazione italiana dalle prospettive di svolta politica che sarebbe necessario imboccare con decisione. Chiusi, nella gabbia sempre più stretta e sfioraciata del quadripartito, i partiti « governativi », come galli in un pollaio, si beccano in una contesa sempre meno nobile e lontana « anni luce » dai temi che sarebbe necessario far diventare contenuti per scelte di governo degne di questo nome.

C'è questa vistosa contraddizione nell'attuale realtà italiana, per quanto riguarda il ruolo del P.C.I.

Siamo interlocutori ascoltati ed autorevoli dappertutto ma non al livello delle scelte da assumere per fronteggiare i problemi quotidiani posti dalla crisi con drammatica urgenza. La contraddizione non è nostra. Il nostro lavoro pregressuale deve perciò, a tutti i livelli, riuscire a mettere in evidenza, i valori di fondo che alimentano la nostra proposta di alternativa per il cambiamento con una fortissima ed intelligente proiezione esterna del documento preparatorio del XVII Congresso.

C'è un dopo, rispetto alla cronaca politica di questi giorni, che può fin d'ora avanzare « per ridurre slancio alle classi lavoratrici, ad un vasto campo di forze produttive, di energie creative, di intelligenze, che oggi sono avviliti e sacrificati ».

Aldo Bacchocchi
del Direttivo della Federazione di Bologna

C'è una continuità tra compromesso storico e alternativa

VORREI fare alcune riflessioni in merito alla nostra proposta politica di alternativa democratica, alla DC ed al suo sistema di potere.

C'è, a mio avviso, il rischio che si equivocchi, come in effetti si equivocò in merito al compromesso storico; tale rischio è il risultato di una azione non poco deformante condotta dai mezzi di informazione. Mi trovo d'accordo sulla proposta e nel documento politico la stessa viene ulteriormente precisata.

Pongo quindi alla attenzione alcune questioni.

La strategia del « compromesso storico », che di equivoco aveva solo il nome, venne, dai suoi detrattori considerata come mezzo accordo a livello del potere, tra i maggiori partiti popolari. Fu identificata strumentalmente, con la politica di « unità nazionale », tra l'altro, nonostante gli errori commessi anche da noi, e i risultati sostanzialmente positivi in tutti i campi e naufragò in seguito alla tendenza a non rispettare i programmi da parte della DC e di altri partiti da un lato, a logorare noi, dall'altro.

Ribadiamo sino alla noia che il compromesso storico, invece, consisteva in una strategia politica di profonde trasformazioni sociali ed economiche da portare avanti, non escludendo convergenze sul piano più strettamente politico, tra le fondamentali forze del paese, la comunista, la socialista, la cattolica. La condizione perché tale politica si affermasse, era quella di condurre una decisa lotta al sistema di potere della DC ricorrendo all'intesa convergenza, dal basso sempre, dall'alto dove esse erano possibili. La « condizione sine qua non » era quella che prevalesse all'interno della DC le forze più legate agli interessi dei ceti popolari. Non abbiamo mai pensato ad un incontro con la DC espressione degli interessi più retrivi del padronato, dei centri di potere creanti clientela, parassitismo e corruzione.

Il compromesso storico « rappresentava » quindi una reale alternativa « alla DC ed al suo sistema di potere ».

Su questo punto dobbiamo essere chiari sino in fondo.

Il compromesso storico aveva come obiettivo la sconfitta di quelle correnti interne ai partiti, di quelle classi, che si opponevano al cambiamento. Prevalenza dei contenuti rispetto alle formule quindi, lotta alla DC ed al suo sistema di potere, unità delle forze fondamentali sulle cose concrete da assumere come base per un cambiamento al vertice della stessa DC.

Molto opportunamente si evidenzia nel documento come l'alternativa democratica sia da considerare un processo e come non sia limitabile ad una nuova maggioranza di governo, anche se un governo diverso bisogna costituire urgentemente. Si dice che la condizione imprescindibile è l'unità delle sinistre in generale e con il PSI in particolare. Anche il compromesso storico aveva come base l'unità della sinistra, atta a mobilitare forze, su un programma di profonda trasformazione sociale. Dobbiamo avere la consapevolezza che lotte contro il sistema di potere della DC non vuol solo dire lottare contro la DC, ma anche contro quelle forze, quelle tendenze ingabbiata e complici nel del suo sistema di potere. Allora se l'alternativa democratica è una lotta nel paese con i movimenti, le culture, le competenze, ma se essa deve esplicarsi in un nuovo governo, crediamo davvero che vi siano le reali possibilità perché forze di sinistra e democratiche, possano accettare la nostra proposta se in queste « forze di sinistra e democratiche » non prevalgano orientamenti effettivamente rinnovatori e rompenti con il sistema di potere DC?

Nonostante la DC oggi abbia sposato e acriticamente gli atteggiamenti repressivi e diretti antidemocratici della Confindustria, rimane essa comunque un partito dove confluiscono ceti popolari e dove alcune tendenze rimangono, anche a livello di dirigenza nazionale, collegate al cattolicesimo popolare; con queste tendenze credo sia possibile una convergenza e non solo sui grandi temi della pace e della salvaguardia della democrazia, ma anche sul piano programmatico, a livello di governo nazionale, in un'ottica di alternativa democratica. Nel documento giustamente diciamo che è interesse del paese che emergano queste forze all'interno della DC al fine di isolare e neutralizzare ogni posizione reazionaria e conservatrice.

Come partito dobbiamo porci l'obiettivo di, oltre a mutare noi stessi, mutare gli altri partiti politici.

Non bastano i « buoni propositi » di De Mita che afferma essere possibile in Italia, una alternativa di governo nel momento in cui, da comunisti sappiamo che quando in mezzo ci sono i commerci i propositi diventano « aria fritta ». Dobbiamo partire da questa consapevolezza per evitare radicali contrapposizioni che metterebbero in pericolo la democrazia e che di fatto impedirebbero un reale cambiamento di un sistema di potere da 30 anni ormai imperante e radicato, volenti o nolenti, in settori notevoli della società italiana.

Rimangono ancora valide le analisi nostre di alcuni anni fa, conseguenti alla svolta rea-

zionaria in Cile.

Come rivoluzionari dobbiamo avere sin da ora la capacità di mutare orientamenti, di mobilitare masse, non su astratti principi, ma sulle cose reali, concrete. Questa è a mio avviso, la condizione per profondamente mutare il modo di essere dei partiti e non solo della DC. Aggiornata e sicuramente la nostra analisi sul mondo cattolico e sui suoi rapporti con la DC, però oggi, nel momento in cui gravi compiti ed un appassionato dibattito congressuale ci attendono, non dobbiamo temere di evidenziare che l'alternativa democratica è una linea politica muoventesi nell'ambito di una chiara continuità con il compromesso storico che anche rappresentava una reale alternativa alla DC (concreta) ed al suo sistema di potere.

Marcello Fagioli
segretario della sezione di Cantiano (Pesaro)

Linea di alternativa ma per fare cose davvero « alternative »

TRADURRE in « soldoni » l'alternativa democratica, da noi proposta, mi pare essenziale per la massa di cassintegrati nel Paese, che corrono il rischio di andare ad ingrossare le file dei disoccupati, dei giovani che oggi hanno la matematica certezza di non trovare lavoro, delle donne che stanno perdendo ogni speranza si emancipazione attraverso il lavoro, dei pensionati che stanno già oggi pagando più di ogni altro la crisi economica.

Se contigiamo tutti questi soggetti saremo cioè forse alla metà del « paese reale » e anche di più. Dunque, alternativa democratica « per cosa ? » Quanti si sono trovati a dire: « Occorrono perciò altre condizioni politiche per dare un indirizzo diverso all'economia ecc. »?

I cassintegrati FIAT, che stanno vivendo lo straziamento degli accordi firmati dalla FIAT, che vedono concentrarsi su di loro attacchi concentrati per dare di fatto l'« agnata » di licenziamenti agli Agnelli, attacchi portati con la 1602, con la « finanziaria », devono sapere che l'alternativa democratica è certo fattibile soprattutto con i compagni socialisti, ma soprattutto per vedere davvero aprirsi la possibilità di un loro rientro con prospettive generali assai diverse. Che non pongano « così facilmente » come nel passato dubbi sulla propria occupazione.

Ma, « alternativa democratica » è perseguibile già da subito su quel versante: economico ed occupazionale. Non certo si parla dell'indispensabile rapporto con i socialisti per un « dopo » che si siano create determinate condizioni che possano dare luogo all'alternativa. I socialisti che sono al governo, che lo sono stati dall'80 in avanti per dire dell'ultimo periodo, possono fare molto per determinare quelle condizioni « alternative » dal punto di vista economico ed occupazionale. Non certo si parla dell'indispensabile rapporto con i socialisti per un « dopo » che si siano create determinate condizioni che possano dare luogo all'alternativa. I socialisti che sono al governo, che lo sono stati dall'80 in avanti per dire dell'ultimo periodo, possono fare molto per determinare quelle condizioni « alternative » dal punto di vista economico ed occupazionale. Non certo si parla dell'indispensabile rapporto con i socialisti per un « dopo » che si siano create determinate condizioni che possano dare luogo all'alternativa. I socialisti che sono al governo, che lo sono stati dall'80 in avanti per dire dell'ultimo periodo, possono fare molto per determinare quelle condizioni « alternative » dal punto di vista economico ed occupazionale.

Dunque, ognuno ha da subito le proprie responsabilità, sia per quello che sarebbe possibile fare ma non viene fatto, sia per quello che non viene neanche tentato magari trovandosi, e non « accidentalmente », nella stanza dei bottoni. Noi comunisti credo che dobbiamo lavorare per spingere tutte quelle forze e soggetti che dovrebbero dare luogo all'alternativa, perché « da subito » si incominci ad essere « alternative », noi compresi.

Ed « alternativa democratica » è anche un diverso rapporto con la gente, un diverso modo di organizzarsi nel sindacato, nei partiti. Possiamo essere « alternative » al regime di potere democristiano se continuano le nostre sezioni a non acquistare il « ruolo » del rapporto con la gente partendo dai propri iscritti? Occorre che su quel versante si sia più solleciti a realizzare quanto enunciato nelle conferenze di organizzazione dello scorso anno, tanto più perché il tempo che intercorre tra enunciazioni e realizzazione è troppo sovente l'artefice del « divario tra il dire ed il fare », che accuisce.

Alternativa, deve essere chiara soprattutto ai soggetti citati all'inizio, non è una cosa astratta, significa fare delle cose alternative: in campo economico, occupazionale, morale. Una cosa che cementa un blocco sociale assai ampio: occupati, cassintegrati, disoccupati, giovani, donne, pensionati pur nella differenza ideologica, religiosa, politica, in quanto che il « per cosa » sono condizioni oggettive che li riguardano allo stesso modo, perché egualmente li stravolgono allo stato attuale. Non di un « sogno » si tratta quindi ma di cose realizzabili, perseguite da persone e forze in carne ed ossa.

Roberto Salvagno
Sezione FIAT
Lastratura di Rivalta

Grandi Opere
I miti greci
raccontati da Nathaniel Hawthorne
Un maestro della narrativa americana tra le più belle favole di tutti i tempi.
Tre volumi rilegati, lire 15.000 a volume
Editori Riuniti